

Spettacolo, il Pds sul referendum: «Votiamo sì per cambiare»

Il ministero della discordia

Sala gremita ieri mattina al teatro dell'Orologio di Roma. Gianni Borgna, Venzano Nocchi e Renato Nicolini hanno presentato la posizione del Pds favorevole all'abrogazione del ministero del Turismo e dello Spettacolo e illustrato un progetto di riforma per dar vita ad un nuovo ministero dei «Beni e delle attività culturali». Un appello per il «no» da autori, critici, docenti e associazionismo culturale cinematografico.

DARIO FORMISANO

ROMA. Ministero dello Spettacolo addio? Intorno a uno dei referendum del 18 aprile (quello con la scheda blu) si sta svolgendo uno psicodramma. L'assoluta anomalia del quesito è perfino colpevole di una tutt'altro che auspicabile spaccatura: da un lato il Pds che invita a votare «sì» all'abrogazione, «dall'altro» la gran parte delle associazioni cinematografiche «schierate per il «no». Nessuno auspica naturalmente che tutto rimanga così com'è. Sia il Pds che le

associazioni hanno in questi anni criticato la farraginosità della struttura del ministero dello Spettacolo e più ancora il pressapochismo, l'insipienza, la pignonezza con la quale gli uomini hanno gestito le istituzioni. E allora? Allora questo referendum è veramente un guazzabuglio. Nato su iniziativa di dieci regioni che chiedono il trasferimento in sede locale delle competenze riguardanti il turismo, è diventato strada facendo qualcosa di diverso. Perché il quesito, così com'è

la creazione di un ministero nuovo di zecca che si chiamerà «Beni e delle attività culturali» e accorpierà le competenze che oggi sono sparse in sette ministeri diversi, compresa la gestione dei beni monumentali e la materia televisiva». Un progetto ambizioso pensato sul modello del ministero della cultura francese cui ha dato lustro Jack Lang. E che non ha niente a che vedere con il disegno di legge di Margherita Boniver, che ha presentato in questi giorni al Consiglio dei ministri una proposta di «Ministero delle attività artistiche e del tempo libero», accolto con molta sufficienza e qualche ironia sulla fantasia della denominazione) dal mondo degli addetti ai lavori, il progetto del Pds è invece condiviso da quasi tutto il mondo dello spettacolo, a cominciare proprio da quelle associazioni cinematografiche che ieri si contrapponevano polemicamente a Borgna, Nocchi e Ni-

colini in nome del «no». C'è allora che divide da qui al 18 aprile autori, critici e altre categorie, dal Partito democratico della sinistra? Se il Ministero scomparisse di punto in bianco - hanno detto Ago, Carlo Lazzari, Carlo Maria Badini, Lino Micciché e altri - per il più fragile comparto dello spettacolo italiano e per il cinema in particolare sarebbe la paralisi vera e propria. Ci sarebbe il rischio, in attesa di una nuova legge, di ritornare sotto l'ala oppressiva della presidenza del Consiglio come prima del 1959, anno dell'approvazione della legge istitutiva del Ministero. Ma il parcheggio (magari presso il ministero dei Beni culturali) non sarà necessariamente drammatico, pensano gli uomini del Pds. E un «no» all'abrogazione rimanderebbe sine die tutti i progetti di riforma. Tanto vale lavorare subito per il futuro. E darsi appuntamento a dopo il 18 aprile.



Renato Nicolini, deputato del Pds

A Milano l'unico concerto italiano L'ottimismo rock di Jon Bon Jovi

DIEGO PERUGINI

MILANO. Un altro «Boss» dal New Jersey, tutto muscoli e chitarre, e un cuore grande così: Jon Bon Jovi, figlio di un immigrato italiano in America, è oggi una rockstar come si deve. Cinque album all'attivo e oltre trenta milioni di dischi venduti in tutto il mondo; qualcosa di travolgente, insomma, e ancor più dal vivo. Testimoni entusiasti i dodicimila fans raccolti al Forum di Assago, un «tutto esaurito» previsto eppure dal magnifico colpo d'occhio: pubblico folto e molto giovane, che ama il rock straziato e romantico dei Bon Jovi, tra slerezate hard e ampie digressioni melodiche. Il leader è pieno d'energia, indossa camicia a scacchi e jeans di pelle; chitarra a tracolla, tatuaggio in evidenza, capelli ribelli, una consumata (ma sempre efficace) immagine da rocker. Un paio di ragazzini da Sciacca, paese natale del padre, lo vogliono conoscere: eccoli nel «backstage» a salutare il loro idolo. Intanto a ridosso del palco è già delirio: i fans sporgono la mano, Jon restituisce il saluto: è subito trionfo. «Non cercare nel cinema - nei negozi di dischi e nelle riviste / chiudi gli occhi e vedrai / che sei tutto ciò di cui hai veramente bisogno», canta nell'iniziale *I Believe*. Sono messaggi semplici, positivi, ottimisti: il sempreverde «credi in te stesso» appena aggiornato. E questa è la filosofia del gruppo: «Quello che accade nel mondo è molto brutto, la gente deve ritrovare la fiducia. Noi vogliamo essere ottimisti, credere in qualcosa di positivo può essere un inizio: dillo, dillo, dillo». Un messaggio di speranza è come portare una ventata di gioia a tutti, a New York come a Milano» spiega Bon Jovi. E i fans vivono intensamente questa passione rock, scaldando nei pezzi più tirati e dondolando sulle ballate sentimentali: Jon va sulle tracce di Springsteen, cerca quell'afflato epico e l'atmosfera da brividi a nord di pelle. Gli mancano lo spesso-

Ken Russell rispolvera «l'affare Dreyfus»

MICHELE ANSELMI

Prigionieri dell'onore. Regia: Ken Russell. Sceneggiatura: Ron Hutchinson. Interpreti: Richard Dreyfuss, Oliver Reed, Peter Firth, Lindsay Anderson. Musiche: Barry Kirsch. Gran Bretagna-Lusa, 1992. Roma: Macosmo 2

Un film con Richard Dreyfuss sull'affare Dreyfus. La quasi omonimia deve essere parsa divertente all'inglese Ken Russell, autore di questo curioso *Prigionieri dell'onore* girato per la tv via cavo Hbo. Vergognoso compianto antebraico più che mostruoso errore giudiziario, il celebre caso chiamato quasi «in diretta» l'attenzione del cinema: non più tardi del 1899, quando colpevoli e innocenti si davano ancora battaglia, Georges Mé-

liès confezionò una dozzina di film muti, per un totale di 15 minuti, dedicati al capitano d'artiglieria francese accusato di aver passato ai tedeschi un *bordereau* contenente cinque segreti militari. E a più riprese, prima William Dieterle con *Emilio Zola* (1937), proibito in Francia e apprezzato da Brecht, poi José Ferrer con *L'affaire Dreyfus* (1957). Hollywood ha indagato su quella brutta pagina di storia francese.

Misurandosi con l'argomento a quasi un secolo dagli eventi, Ken Russell confeziona un piccolo film di impianto televisivo che «inglesizza» gli sfondi e i volti, certo per motivi di budget, ma forse anche per accentuare l'universalità del sopruso inflitto a quell'ufficiale colpevole solo di essere ebreo.

Il tono è vagamente «alla Rossellini», secco, ben scandito, didascalico, a far emergere l'atroce «normalità» di una bugia ingigantita dai comandi militari in un'atmosfera di crescente antisemitismo. «Giuda ha venduto Cristo, Dreyfus ha venduto la Francia», strilla becera l'opinione pubblica: tanto basta ai generali francesi, spalleggiati dal reazionario ministro della Guerra, per spedire il capitano in catene all'Isola del Diavolo e considerare così risolta la faccenda. A trascinare nel fango l'onore dell'esercito, pur di far trionfare la giustizia, sarà il colonnello Georges Picquart, appena nominato a capo del controspionaggio: aristocratico e antisemita per tradizione, l'ufficiale individua il vero colpevole nella figura del maggiore Esterhazy e sfida in tribunale la «verità di Stato». Nel 1906,

dopo la vittoria in Parlamento dei radicali-socialisti, Dreyfus sarà riaccolto con la Legion d'Onore e Picquart nominato ministro della Guerra sotto Clemenceau. Storia esemplare di una follia razzista alimentata dai giornali e pilotata dagli alti comandi militari, *Prigionieri dell'onore* riassume dodici anni di processi addomesticati e linciaggi morali con uno stile bizzarro, tra il grottesco e il pamphlet, applicando alla vicenda il punto di vista del colonnello Picquart. È lui, interpretato dall'americano Richard Dreyfuss con una bella adesione politica e una leggera sfasatura fisica, l'eroe del film: l'uomo che deve confrontarsi con la propria coscienza di militare di carriera, accettando a fronte alta la prigione e l'accusa di tradimento.

Altrove, specialmente nell'evocazione del clima di «caccia alle streghe», *Prigionieri dell'onore* perde consistenza: l'anglicizzazione delle testate giornalistiche (la gente legge *The Figaro*) fa un po' somdere e l'episodio centrale del *L'accuse* di Zola sull'*Aurore* viene tirato via, rivelando un'antipatia esagerata, tutta britannica, per il celebre scrittore di *Germinal*. Costruito come un lungo *flashback* raccontato dallo spione Esterhazy, nel frattempo riparatissimo in Inghilterra, il film di Russell sfodera un tocco cinetico nella scelta degli attori: a parte il consueto Oliver Reed, sorprende vedere il vecchio regista del *free cinema* Lindsay Anderson nei panni del ministro della Guerra Cavaignac che copre le menzogne ripetute dei suoi generali in nome della ragion di Stato.



Richard Dreyfuss e Oliver Reed in «Prigionieri dell'onore»

Claude Miller presenta il suo film «Vichy, ferita sempre aperta»

Esce a giorni, distribuito dalla Bim. *L'accompagnatrice* di Claude Miller, con Romane Bohringer e Elena Safonova. Ispirato al romanzo di Nina Berberova è la storia di un'adolescente affascinata da una cantante lirica che la assume per accompagnarla al pianoforte. «Ho spostato la vicenda nella Francia di Vichy, un momento della nostra storia che è di nuovo al centro di polemiche roventi», spiega il regista.

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. «L'unica violenza che sopporto al cinema è quella dei sentimenti. Lo diceva François Truffaut e lo sottoscrive pienamente». Così Claude Miller, cinquantenne cineasta francese, riassume un insegnamento che sembra aver messo in pratica anche nel suo ultimo film, *L'accompagnatrice*. Libero adattamento di un folgorante romanzo breve di Nina Berberova, intreccia i destini di una giovane musicista di umili origini ingaggiata da una grande cantante lirica per accompagnarla al pianoforte. Ma rispetto al libro, rigorosamente a due, il film si allarga a un terzo personaggio, il marito della diva, ricco e premuroso ma sempre un po' fuori posto. Gli attori sono Romane Bohringer (che è anche la protagonista femminile di *Notte selvaggia* di Colard), suo padre Richard Bohringer ed Elena Safonova (di *Cori* di Nikita Michalkov) «doppiata» nelle scene musicali da Laurence Monteyrol.

L'accompagnatrice - dice Miller - è la storia dell'iniziazione di un'adolescente. Un tema caro a questo autore dai tempi dell'*Elfronite* con Charlotte Gainsbourg, «solo che questa è una versione amara, perché il mondo adulto che affascina Sophie è un mondo di menzogne, adulterio e delazione».

Nel libro la vicenda è ambientata a San Pietroburgo durante la rivoluzione del '17. Lei ha scelto, invece, come cornice la Francia occupata dai nazisti.

Io sono nato nel '42 e sono francese. Ho voluto avvicinare la storia alla mia esperienza, ma calandola in un contesto simile: duro, in cui fosse evidente il contrasto tra la misera di Sophie e il lusso in cui vivo-

no la cantante e suo marito. Ma non c'è il rischio, rappresentando la Francia di Vichy, di percorrere un cammino troppo battuto, cinematograficamente parlando?

Subito dopo la guerra anche sul cinema tirava aria di riconciliazione nazionale: sembrava che tutti, durante l'occupazione, fossero nella resistenza. Solo più tardi si è cominciato a dire che molti simpatizzavano con l'occupante e moltissimi erano indifferenti. Oggi i francesi sono di nuovo sensibili all'argomento, e le polemiche sul collaborazionismo si moltiplicano. Chabrol ha fatto un film abbastanza scioccante su questo tema con immagini di repertorio.

A proposito di collaborazionismo, il marito della cantante, è piuttosto compromesso con Vichy.

Meno del personaggio della Berberova, che era un vero profittatore, ma restava sullo sfondo. Io ho voluto dare spessore a questa figura e siccome non mi interessano gli eroi, ne ho fatto un uomo normale: un affarista apparentemente senza ideali, che si rivela diverso. Fa tutto per amore della moglie, per renderla felice.

Un'ultima cosa: perché il finale è commentato dall'aria di Barbara in *Nozze di Figaro*?

Avevo girato un finale desolato, con Sophie che si perde nella folla anonima della stazione, ma non ero soddisfatto, volevo suggerire comunque una speranza. Così ho pensato a quell'aria, usata anche dai Tavian in *Kaos*: c'è il senso della perdita, ma anche un'apertura. È questa la sua grandezza.

GIOVEDÌ 15 APRILE

Mafia & Potere

Cosa Nostra raccontata da Tommaso Buscetta, Leonardo Messina e Gaspare Mutolo davanti alla Commissione parlamentare Antimafia

Introduzione di Luciano Violante

L'Unità

IN EDICOLA CON L'UNITÀ



GIORNALE + LIBRO
LIRE 2.000

L'Unità

INDITALIARADIO
KENDITALIARADIO
EEKENDITALIARADIO
WEEKEND ITALIA RADIO WEB



si veste di nuovo

il giovedì dalle 23.00 alle 24.00

Weekend Italia

il venerdì dalle 14.00 alle 15.00

IDEE E CONSIGLI
PER IL VOSTRO
TEMPO LIBERO

segnalate le iniziative culturali, gli avvenimenti sportivi e festival, le feste tradizionali che conoscete a RADIO BOX tel. 06/6781690

